

POLITICA

L'appello di Napolitano

«I giovani non paghino per colpe non loro»

- Il Capo dello Stato intervistato da Fazio
- Deluso dall'incapacità dell'Europa di reagire alla crisi e di frenare la disoccupazione
- «Se gli euroscettici crescessero sarebbe più faticoso, ma l'Unione non si fermerebbe»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

L'ha voluto dedicare all'Europa unita, all'intuizione di alcune menti illuminate divenuta poi patrimonio di milioni di persone che da sessanta anni ha garantito la pace, il suo esordio in prima serata in un talk-show il presidente della Repubblica. Non è stato Napolitano a recarsi a Milano negli studi da cui va in onda in ogni fine settimana *Che tempo che fa*, la trasmissione guidata da oltre un decennio da Fabio Fazio. Ma è stato il conduttore ad essere ricevuto per oltre un'ora al Quirinale, nello studio alla Vetra, lo sfondo istituzionale del lavoro quotidiano del presidente, degli incontri con i leader politici e di quelli con i capi di Stato e di governo stranieri, il luogo in cui si affrontano le tensioni di governo, le crisi, e vengono trovate le soluzioni.

A Napolitano la trasmissione piace e lo ha detto in apertura a Fabio Fazio, palesemente soddisfatto di un riconoscimento così autorevole. Per poi affrontare l'argomento del colloquio, di stretta attualità, date le imminenti elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Argomento di cui il presidente ha ampiamente trattato nel libro *La via maestra*, uscito pochi mesi fa, frutto di alcuni incontri con il giornalista Federico Rampini.

Il sogno europeo nella sua realizzazio-

ne di questi anni ha avuto momenti molto alti, stimolanti, di prospettiva ma ha segnato anche ritardi, incomprensioni, chiusure, delusioni. Conseguenti queste ultime, ha sottolineato il presidente, «all'incapacità di dare una risposta soddisfacente alla crisi mondiale scoppiata nel 2008» venendo meno all'idea a cui ci si era abituati «che l'Europa significasse stare meglio ogni volta rispetto all'anno precedente». E al fatto che «le istituzioni dell'Unione non sono riuscite a stabilire un rapporto più diretto con i cittadini innanzitutto in termini di informazione, di comunicazione come base di un coinvolgimento, del sentirsi in qualche modo partecipi delle decisioni e delle scelte che venivano fatte. Questo è un grosso tema che è oggi all'ordine del giorno».

CONTROFFENSIVA EUROPEISTA

Anche perché è nell'Europa comune, non solo delle idee, che si potrà trovare la forza per riuscire a dare finalmente le risposte concrete che gli oltre venti milioni di disoccupati del Vecchio continente, giovani e non solo, si aspettano. A cominciare dagli italiani su cui pesa come un macigno un debito pubblico che le giovani generazioni non riusciranno neanche a scalfire se non saranno prese decisioni rilevanti. Da prendere non solo «perché ce lo chiede l'Europa» ma nella consapevolezza che «ottanta miliardi di euro in un anno vanno pagati per gli interessi sui titoli del debito. Possiamo lasciare questo fardello sulle spalle dei giovani?». Ad essi bisogna «aprire prospettive di realizzazione di lavoro ma anche garantire che non debbano continuare a pagare per il debito che hanno contratto altri». Per quanto riguarda il lavoro «abbiamo avuto di recente iniziative interessanti, non risolutive ma interessanti, da parte delle istituzioni europee come la cosiddetta "garanzia per i giovani"».

...

«Ridurre il debito pubblico per non lasciare il fardello a chi resta: 80 miliardi ogni anno»

ni», cioè un programma per offrire lavoro, per offrire opportunità di lavoro ai giovani quando siano al termine del loro ciclo formativo».

L'Italia, e quindi l'Europa, si trovano a fronteggiare un così oneroso impegno che potrà essere soddisfatto solo attraverso un'unità di intenti sulla strada maestra che indietro non si torna. C'è, però, un antieuropeismo sempre più diffuso che rischia di mettere in discussione gli attuali equilibri all'interno del Parlamento. Napolitano nel suo libro, e in altre occasioni, ha parlato di «controffensiva europeista» e ha confermato ieri sera che essa «deve partire dalla forte valorizzazione di quello che si è costruito in questi sessant'anni. Non solo c'è stata la Comunità europea intesa come comunità economica, non solo c'è stato il Mercato Comune, non solo ci sono state tante relazioni di carattere economico-sociale, ma si è costruito un diritto comune ed è una cosa straordinaria» dimostrando che il senso della comunità è ormai acquisito. «Il timore è che se si avessero forti rappresentanze euroscettiche nel Parlamento diventerebbe più faticoso il cammino. Io non credo ad un'Europa che torni indietro, anche con tutti coloro che arrivassero da euroscettici al Parlamento europeo: forse qualcuno sarebbe anche conquistato da una conoscenza diretta, da una partecipazione diretta, poi ormai quello che si è costruito nei rapporti tra le società, tra le economie, tra le culture e anche tra i sistemi giuridici non può essere distrutto nemmeno da parte di chi lo voglia accanitamente».

Nella lunga intervista si sono alternati ricordi personali a cominciare da quel famoso visto per gli Stati Uniti negato da Kissinger segretario di Stato a Napolitano iscritto al Pci; l'incontro a Bonn con Willy Brandt a poche ore, senza saperlo, dalla caduta del Muro di Berlino. Il vento della storia. La prima volta oltre i confini italiani, in Europa a Praga nel '46 e poi a Parigi nel '49 per il congresso mondiale della pace: «Davanti a quella massa di delegati di tutto il mondo un gigante nero, Paul Robeson, cantò "Old man river". Un momento di fraternizzazione straordinaria».



IL CASO

Senato, parte la battaglia per la riforma Fi alza la posta e cerca l'asse con i malpantisti

Si apre un'altra settimana difficile per la riforma del Senato proposta da Matteo Renzi. Una riforma costituzionale che, più si avvicina al dibattito parlamentare, più si rafforza il fronte di chi è contrario.

I primi a dare battaglia sono i senatori di Forza Italia, con Paolo Romani che avverte: il gruppo non voterà un Senato trasformato in «assemblea dei sindaci». Il capogruppo azzurro di Palazzo Madama contra di riunire una maggioranza (contando sul malumore di Chiti e degli altri nel Pd) che non sia d'accordo con la proposta presentata dal governo. Romani sta affinando la sua idea, ma non dice molto, a parte che il Senato dovrebbe rispettare il

voto dei cittadini «in modo proporzionale». Ma Fi cerca di alzare il tiro, e ne approfitta per rilanciare la riforma che aumenta i poteri del premier e che permette l'elezione diretta del Capo dello Stato.

I senatori del Pd che hanno firmato la proposta di Vannino Chiti, invece, si riuniranno domani cercando una mediazione, tenendo conto che la minoranza Pd cerca di aumentare la rappresentanza con le tessere.

Oggi comunque la ministra Boschi arriverà a un punto sulle riforme in un incontro (a porte chiuse); alla Camera intanto discuterà di riforme l'assemblea plenaria straordinaria dei Consigli regionali.

«Il problema del lavoro è più grave di quel che si dice»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Le scelte fatte nel Def erano quasi obbligate, nelle condizioni date. Ma non è detto che siano sufficienti per far ripartire il Paese. «Servirebbe un intervento forte per favorire la produttività e un grande investimento negli ammortizzatori sociali, altrimenti è difficile che il paese torni a crescere in modo sostenuto». La pensa così Marcello Messori, uno dei più grandi economisti italiani, ordinario alla Luiss di Roma. Il quale avverte: il problema numero uno è la disoccupazione.

Professor Messori, il governo parla di Def per la crescita. È davvero così?

«Credo che oggi sia inevitabile rilanciare la domanda aggregata nel brevissimo periodo, perché le famiglie italiane vengono dal periodo più lungo del dopoguerra di caduta di reddito disponibile e le imprese da un calo degli investimenti. Quindi è evidente che un impulso alla domanda interna sia una condizione necessaria per agganciare la ripresa. Per rispondere alla sua domanda bisogna porsi due altre questioni».

L'INTERVISTA

Marcello Messori

«Serve un intervento forte per favorire la produttività e un grande investimento per gli ammortizzatori altrimenti il nostro Paese non torna a crescere»



Quali?

«Primo, se questo stimolo alla domanda è sufficiente. Secondo, se basta agire su questa leva, o non occorra invece azionarne altre».

E lei cosa risponde?

«Sul primo punto, dubito che nelle condizioni date, con i vincoli di bilancio che abbiamo, si sarebbe potuto fare di più. Il taglio del cuneo fiscale per i redditi medio-bassi ha un valore economico e di equità. Inoltre si è promesso un intervento per gli incapienti e si è indicato un taglio sull'Irap. Dati i vincoli di bilancio, non si può negare che gli stimoli ci sono. Se poi si controllano le simulazioni che lo stesso Tesoro ha fatto, si vede che l'impatto di queste misure sul Pil è modesto. E questo deriva dalla seconda questione, e cioè dal fatto che per l'Italia l'intervento sulla domanda interna è necessario ma insufficiente».

Cosa servirebbe oltre questo?

«Al nostro Paese serve più competitività. Per avviare questo processo non si può partire dal mercato del lavoro, ma da altri fattori. Secondo me bisognerebbe cambiare il sistema di incentivi alle

imprese per favorire processi di innovazione organizzativa».

Ma è il momento giusto per farlo?

«Credo proprio di sì. Negli anni della crisi abbiamo avuto la chiusura di moltissime piccole e medie imprese. A scomparire non sono state necessariamente le peggiori. Ora chi è rimasto si rende conto che non può continuare con le strategie del passato. E sa anche che questo è il momento di investire. Ecco, questa è l'occasione per far uscire le imprese dalla dipendenza dalle banche e per invitarle a innovare il modo di produrre».

Il governo cosa può fare?

«Il governo potrebbe avviare iniziative importanti, stimolando l'accesso delle piccole imprese al mercato dei corporate bond, e aprire un tavolo per la produttività programmata. È chiaro che questi passaggi portano a una trasformazione radicale del sistema produttivo. Ecco perché occorre tutelare i lavoratori costruendo una rete di ammortizzatori e di riavvio al lavoro per aggiornare le competenze. Cambiare il modo di organizzare la manifattura ha un alto costo sociale: senza un interven-

to forte del governo il paese rischia di non farcela».

L'intervento sull'Irpef avrà un effetto sui consumi, come si spera?

«Questa è una domanda a cui è difficile dare una risposta, perché nella reazione delle famiglie coesistono due forze contrastanti. Quando è iniziata la crisi gli italiani continuarono a spendere, anche intaccando il patrimonio, pensando che si trattasse di un fatto temporaneo. Poi, quando hanno realizzato che non era così temporaneo, c'è stato un crollo molto deciso. Oggi le famiglie potrebbero decidere di ricostituire il patrimonio, aumentando il risparmio, il che sarebbe una cattiva notizia. Aumentare la spesa, invece, sarebbe uno shock positivo. Ma temo che fino a quando non si risolve il problema dell'occupazione, sarà difficile che si scelga questa strada. In Italia il problema del lavoro è più grave di quanto non dica il tasso di disoccupazione, perché ci sono molti inattivi scoraggiati, che hanno smesso di cercare lavoro. Oggi è prioritario affrontare quel problema e sostenere i redditi con gli ammortizzatori».